

Sintesi Sessione “**Aspetti economico-sociali**”

Francesco Marangon, Università di Udine, Presidente SIDEA

La considerazione che la montagna non è tutta uguale, ma è un “mosaico” di situazioni diverse da nord a sud dell’Italia, ha caratterizzato in maniera forte gli interventi della sessione sugli “aspetti economico-sociali” del convegno “*La montagna italiana nello sviluppo rurale: problematiche e prospettive economiche, sociali, ambientali e istituzionali*”.

A prescindere dall’ordine in cui si sono succedute le relazioni dell’intensa e stimolante sessione, si possono individuare due interventi che si collocano ad un livello di lettura “**macro**” del sistema socio-economico montano. Il primo è stato proposto da Giampiero Lupatelli a nome della Fondazione Montagne Italia, nata per volontà di FEDERBIM ed UNCEM per rappresentare e curare gli interessi delle comunità di montagna sia a livello istituzionale che sociale ed economico. L’illustrazione delle principali informazioni fornite dai Rapporti “Montagne Italia” 2015 e 2016 ha posto enfasi sulle diversità strutturali presenti nelle montagne italiane e in particolare sulla necessità di articolare quadri interpretativi convincenti (e di conseguenza politiche efficaci) quanto meno per i due grandi complessi macro regionali delle Alpi e degli Appennini (oltre che per le montagne delle isole maggiori, naturalmente in modo tra loro distinto). In particolare l’attenzione dell’intervento si è focalizzata sulla caratterizzazione dei principali attori istituzionali (famiglie, imprese, istituzioni sociali private e settore pubblico locale) diversamente presenti e attivi nella società e nella economia delle montagne italiane. Lo sviluppo rurale e la qualità della vita nelle aree montane sono stati al centro della seconda relazione “macro” a cura di Leonardo Casini dell’Università di Firenze che ha evidenziato come gli studi sul tema, con particolare focus al caso toscano, sembrano segnalare una tendenza a quella che è stata definita una “decrecita infelice”. Dove si riduce la popolazione, usando l’approccio delle “capabilities” dell’economista Premio Nobel Amartya Sen, emerge un peggioramento del livello di benessere, che non viene attenuato dai processi di sostituzione demografica tra residenti autoctoni e popolazione immigrata.

Una seconda parola chiave che ha caratterizzato la sessione è stata quella delle “**imprese**” che sono state introdotte con il caso delle cooperative forestali (in Italia sono 350, con circa 11.000 soci ed un giro di affari di 250 Meuro) quale strumento di supporto per l’economia montana, illustrato da Alessandro Contri di D.R.E.Am. Italia Società Cooperativa Agricola. La forma cooperativa, sviluppata su filiere produttive e sulla fornitura di servizi, si fonda sullo scambio mutualistico del lavoro riuscendo così a ricevere inoccupati sviluppando competenze adatte al territorio in cui operano. Al ruolo di tali forme imprenditoriali si connette strettamente quello della legalità e della sicurezza dei lavori forestali in montagna, illustrato da Giovanni Guilghini Capo Ufficio Territoriale Carabinieri per la Biodiversità di Follonica. L’esperienza sul campo, anche in seguito alla recente riorganizzazione attuata nell’Arma, in cui è confluito il CFS, ha fatto emergere come nella montagna italiana risieda la ricchezza forestale ed ambientale del Paese, territorio dove la fruizione sostenibile è motore di uno sviluppo socio economico che richiede l’adozione di prassi e misure di prevenzione che assicurino la coesistenza tra lavori forestali tradizionali e opportunità legate all’escursionismo. Il forte legame degli imprenditori montani con il territorio è stato testimoniato da Fabio Piacentini di E.U.R.E.S. Ricerche Economiche e Sociali di Roma, riprendendo i risultati di un’indagine presso un campione di 600 imprese localizzate in comuni totalmente montani, inseriti nel primo citato “Rapporto Montagne Italia 2016”. Il robusto legame degli imprenditori con la

comunità e il territorio funge da punto di forza “reputazionale” testimoniato dagli intervistati e dai loro profili di gestione manageriale, così come un punto di debolezza viene rinvenuto nella percezione di un limitato supporto da parte delle amministrazioni locali che non riescono a risolvere il problema dell’inadeguatezza dei servizi e dello snellimento degli adempimenti burocratici. La serie delle relazioni con letture “micro” è stata chiusa da Marino Berton di AIEL, Associazione Italiana Energie Agroforestali, che ha posto l’attenzione sulla filiera “foresta legno energia” mettendo in evidenza la necessità di un approccio integrato per la valorizzazione energetica delle biomasse ottenute da una gestione forestale sostenibile quale componente significativa per lo sviluppo delle aree montane.

Il terzo gruppo di contributi identificabile all’interno della sessione è stato quello riferito alle “politiche” su cui ha posto l’accento per primo Giovanni Belletti dell’Università di Firenze illustrando le diverse dimensioni della valorizzazione dei prodotti di origine delle aree montane. La promozione della qualità delle produzioni agroalimentari realizzate in montagna genera le condizioni favorevoli per il mantenimento di sistemi tradizionali di coltivazione e trasformazione, leva imprescindibile per garantire la remunerazione delle risorse locali. La protezione delle indicazioni geografiche si basa non solo sui regimi di qualità DOP e IGP ma anche sull’indicazione facoltativa di qualità “prodotto di montagna” del Regolamento (UE) n.1151/2012. Su una logica di cooperazione in termini di partenariato nello sviluppo della montagna si è concentrato il contributo di Catia Zumpano del Centro Politiche e Bioeconomia del CREA che ha analizzato il ruolo di due politiche territoriali rilevanti: l’approccio europeo Leader della programmazione 2014-2020 con al fondo un partenariato pubblico-privato e la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) che invece guarda ad un partenariato istituzionale. In comune la potenzialità degli strumenti partenariati quali veri e propri processi di apprendimento collettivo in grado di innescare processi di sviluppo montano endogeni e duraturi. La gestione delle risorse naturali e territoriali montane con approcci intermedi tra il pubblico e privato è stata al centro della relazione di Federico Roggero dell’Università di Teramo che, con un’ottica prettamente giuridica, ha fatto un quadro della funzione economica delle terre montane soggette agli “usi civici” su cui i vincoli (le “misure di salvaguardia”) delle norme introdotte da quasi 90 anni sono rimasti, e condizionano la funzione economica delle terre civiche. Le soluzioni a questo freno possono essere “fuori” dalla funzione naturale delle terre civiche o “dentro” la loro funzione naturale, come nel caso delle azioni gestibili dall’Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico (ASBUC) con finalità di formazione degli addetti alla gestione e di sviluppo di filiere dei prodotti del legno e/o del pascolo e dell’agricoltura. Da ultimo, ma non per importanza, va ricordato il contributo di Enrico Marone dell’Università di Firenze che si è centrato sulle numerose funzioni svolte dalle foreste montane che possono essere valutate associando alle informazioni relative agli indicatori fisici già noti i valori monetari dei benefici e dei valori di utilità sociale prodotti dal bosco. Questa valutazione si rende possibile utilizzando le metodologie di valutazione economica dell’ecosistema e i dati inerenti la valutazione dei benefici ambientali prodotti dal bosco già noti in letteratura ed consente di arrivare a determinare il Valore Economico Totale (VET). Una ricerca sviluppata nel territorio della Regione Toscana mediante l’impiego di modelli capaci di includere le variabili di tipo geografico al fine di spazializzare le varie componenti del VET, fatto che consente di apprezzare la distribuzione geografica dei valori ambientali e di sovrapporre a tali valori altre informazioni rilevanti a livello geografico, al fine di fornire strumenti oggettivi di valutazione dell’efficienza degli interventi pubblici nel settore forestale.